

La repressione in Cina

Pugno di ferro contro gli studenti e i lavoratori che hanno solidarizzato con i giovani della Tian An Men



Studenti e cittadini di Shanghai durante una manifestazione di protesta per l'arresto di giovani coinvolti nell'attacco ad una stazione di polizia

Già quattrocento arresti a Pechino

PECHINO. Diventa operativa la manovra repressiva e ci sono primi arresti tra gli studenti, lo ha comunicato ieri sera la televisione dicendo testualmente che «parte dei capi della federazione autonoma degli studenti» è stata arrestata a Pechino e che è stata anche arrestata «parte dei capi che si erano rifugiati nelle province». Arresti anche tra i capi della federazione autonoma degli operai.

La televisione non ha fatto cifre e nomi. L'unico nome è quello di Guo Haifong, capo del segretario della federazione autonoma studentesca, che aveva sede a Beida. I capi studenteschi ancora in libertà sono stati invitati a costituirsi e la popolazione è stata chiamata a denunciarli.

Il titolo della notizia televisiva è singolare perché non si dice il luogo degli arresti e non si fanno cifre e nomi? Se sono stati arrestati nelle università, que-

sto significa che la caccia poliziesca è ormai capillare. E il fatto che non si facciano cifre e nomi può voler dire due cose che i capi veramente importanti del movimento studentesco, i nove membri del comitato ristretto della federazione autonoma sono ancora in salvo. Oppure altra ipotesi che sono rimasti uccisi. È anche possibile che non vengano fatti cifre e nomi per lasciare gli studenti nella incertezza e nella angoscia sulla loro sorte e su quella dei loro capi. Non si sa nemmeno qual è l'accusa che viene loro fatta e qual è la pena cui possono essere condannati.

Firenze, sciopero della fame

Filo diretto con Pechino

Le donne in piazza interrogano l'Unità

Sciopero della fame in solidarietà con gli studenti cinesi. Una staffetta di donne che digiunano è partita venerdì sera da Firenze e toccherà almeno una ventina di città italiane. È una delle tante forme di protesta scelte dalle donne comuniste per condannare la repressione del regime cinese. A Firenze, insieme a Livia Turco, una «serata per la Cina». Con il cuore a piazza Tian An Men.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Fiasche bianche intorno alla testa. Il simbolo del lutto cinese sulla fronte delle donne comuniste che hanno iniziato lo sciopero della fame in piazza San Pierino venerdì sera. In quelle donne fiorentine in solidarietà con gli studenti e il popolo cinese. Sotto l'arco un suggestivo scorcio di Firenze vicino a Santa Croce tantissime donne. Con loro anche Livia Turco. Prima che le notizie dalla Cina diventassero così disperate quando si pensava alla campagna elettorale per le elezioni europee, le donne comuniste avevano invitato Livia Turco per un'iniziativa in difesa della legge 194. Un appuntamento che si è trasformato in un sit-in per la Cina. Dalla piazza fiorentina è partita anche la staffetta del digiuno che si estenderà ad altre città italiane. «Il nostro piccolo contributo per continuare la battaglia per la libertà dei giovani e delle ragazze cinesi», ricorda Marsia Nicchi, responsabile fiorentina delle donne comuniste.

PECHINO. Poi tutto diventa routine. Anche la vista dei giovani militari che stanno facendo spianato, su uno dei ca-
valcava, sotto casa non mette più paura. Sono già diventati parte del paesaggio. I più elementari meccanismi della sopravvivenza quotidiana si stanno riflettendo in moto. Le strade vengono lavate ma chi crederà mai che si possa lavare anche il ricordo? Più che il ricordo è un seme gettato in un terreno fertile. Forse è quello che i «dieci» dell'altra sera in televisione non hanno capito, oppure hanno capito tutto bene da decidere che niente si fermi. Il nuovo potere cinese è un profilo conteso e la lotta per il potere non ha paura di nessuna resa dei conti. Gli annunci di governo e dei militanti della legge marziale sono «squilli di guerra». Lo sterminio dei capi studenteschi è ormai deciso. Ed è già cominciato. «Deng Xiaoping ha detto: «La nostra linea resta quella della terza sessione dell'XI Congresso». Ma quelli che saranno i protagonisti di un partito senza fiducia senza speranza senza leader? I ceti urbani umiliati dalla legge marziale e adesso almeno gli strati più esposti, sicure vit-

time della repressione? I giovani che oggi sono studenti e domani dovevano essere nuova classe dirigente terrorizzata da un futuro di «normalizzazione» a ampio raggio?

La protesta studentesca ha fatto paura perché ha mostrato quanto fosse inaspettata mentre grande il serbatoio delle forze che premevano per cambiare le vecchie regole del gioco. Luoghi come l'Accademia delle scienze sociali diretta da comunisti con ricercatori comunisti sono venuti allo scoperto e sono stati visti per la loro idea e la loro elaborazione come mitici antagonisti sedi di contropoteri eversivi. Il legame che è cresciuto tra la intellettualità della ricerca e quella costituita dalla massa degli studenti delle università più politicizzate ha messo terrore. Era un legame anche generazionale: i più spregiudicati economisti della Accademia delle scienze sociali avevano meno di quaranta anni, solo qualche anno in più dei ricercatori universitari e più che padri erano i fratelli maggiori dei ventenni di Beida o del magistero protagonisti delle giornate di Tian An Men. Questa rete di affinità politiche e generazionali ha

bloccato il cammino dei carri armati e dato alle fiamme vetture militari (almeno cinquecento). A tutto ieri a Pechino erano stati arrestati 400 «rivoltosi». Arresti ci sono stati anche Shanghai tra i «rivoltosi» che nei giorni scorsi avevano dato alle fiamme un treno.

Mentre è in pieno svolgimento la campagna di arresti la città sembra aver acquistato quasi completamente il suo aspetto normale. Gente per strada, negozi che cominciano ad aprire autobus che funzionano, camion militari che adesso trasportano verdura e fanna.

Ha rassicurato la scomparsa di Deng Xiaoping in televisione e la immagine di unità che è stata fornita se si sono messi d'accordo la gente ha pensato, non ci sarà l'arrivo di altre truppe. E ha avuto un po' meno paura.

per le strade di Haidian il quartiere universitario ogni tanto fa la sua comparsa qualche pattuglia. Alcuni esponenti della federazione autonoma studentesca sono stati già arrestati. È stata chiusa la bocca a una generazione di intellettuali e di universitari. Non importa a quale costo. Non importa se si è prodotto un solco profondo incolmabile tra il paese e il potere. Non importa se il paese è stato privato di quelle energie che avrebbero dovuto offrire le idee e fare da ossatura della politica di modernizzazione della Cina. Deng non si accorge di non poter applaudire l'armata che ha ucciso gli studenti e nello stesso tempo sostenere che la politica cinese resta quella della «modernizzazione». Non si accorge che così facendo lascia i conservatori eredi non di una linea alternativa ma di una linea di non produzione niente.

Quale immagine della Cina è dietro tutto questo? Gli studenti e gli intellettuali hanno creduto in una Cina che guardasse con fiducia alle proprie energie. Alcuni di questi intellettuali sono del comunisti e dei membri del partito e han-

Una generazione negata da un potere assoluto

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

Tian An Men aveva risposto a una domanda di un giornalista straniero rivendicando con orgogliosa arroganza l'assenza di modelli che non nascessero nella storia cinese. O nella forza d'urto della massa studentesca.

Ora a una settimana dal salto a Tian An Men davanti all'Accademia delle scienze sociali proprio nel centro di Pechino e a pochi passi dal tentativo di modernizzare senza tagliare le radici lo hanno fatto. Hanno manifestato in piazza non in nome del «pluriplurismo borghese» ma dei principi del 4 maggio 1919: democrazia e scienza. «Non abbiamo niente a che fare né con l'ambasciata americana né con il leader Fang Lizhi» così una volta Wuer Kaixi il leader studentesco ritenuto morto dopo gli scontri in

«Ho visto la guerra poi la città deserta e in fiamme»

«Ho lasciato i miei amici studenti sulla Tian An Men. Ci vediamo domani. C'era aria di festa. Un ora dopo il massacro». «Adesso capisco cos'è la guerra». «Vorrei non aver visto quel bimbo ucciso dai soldati». Testimonianze frammentarie sulla primavera cinese raccolte tra i 133 studenti e lavoratori italiani arrivati ieri a Fiumicino da Pechino. E tornano a fiorire i dazibao. Via fax hanno invaso la Cina.

davere di un bambino di sette anni. Piangevano i giorni successivi le camionette correvano come impazzite sulla Chan An. I soldati sparavano anche contro le loro stesse ombre.

Il corpo senza vita di un bimbo straziato dai proiettili l'ha visto anche Maira. Ogni ben 24 anni studentessa di Treviso. «Lo portavano in giro per le strade accanto al cam-pus gli studenti. Con loro c'era la madre in lacrime. Gridava: «Ecco cosa hanno fatto i soldati». Maira ha lasciato l'università, distrutta dalla tensione e dalla fatica. «Tornerò a Pechino», conclude con convinzione.

«Perché la Tian An Men era bellissima pacifica senza violenza. Perché non può finire così la gente ha ancora tante speranze».

«Non c'è una persona a Pechino che non sia solidale con gli studenti» - aggiunge un'altra studentessa Loretta Lanzi - anche se la televisione ha mostrato solo i cadaveri dei soldati bruciati dagli angeli manghe i controrivoluzionari e continua a lanciare proclami contro gli ultimi scagnozzi della banda dei quattro. «È pensare che sembrava tutto finito», dice Tilde Oneto insegnante di italiano. È scoppiato tutto all'improvviso. Hanno sparato e ucciso. Ma stavano quattro idranti per la berare la piazza. In mezzo a questi giovani che hanno ancora negli occhi i fuochi di Pechino i cannoni della 27ª divisione è sceso dal charter proveniente da Hong Kong anche Fedenco Bugno dell'Espresso. Sulla fronte porta i segni della finta provocata dal calcio di

una fucile sulla Tian An Men e racconta i retroscena dei soldati le bolle poi le 12 ore passate in stato di fermo.

«Il lunedì volevo andare sulla piazza e ero stata tutti i giorni», Antonella Tulli 27 anni si sta specializzando in mancese - non ce l'ho fatta. La Chan An faceva paura da una parte i camion dall'altra i militari armati. I guardiani della Zheng Chang Huz della normalizzazione. Sulla Sin Dan sparavano i cam brucia vapo. I miei amici studenti ripelavano dillo a tutti dilo al mondo quello che ha visto. E io ho visto la guerra. Non me la immaginavo così. Gli scontri le fiamme gli spari. Poi il deserto. Pechino presidiata solo dai militari. E in questa «città fantasma» esteriormente normalizzata ma con la ribellione che cova sotto le ceneri sono piombati martedì scorso due mopedesi in viaggio di nozze. Cristina Meletti e Luca Rossi. Arrivano dal sud non sapevano niente di quello che era successo. «Ci siamo presentati in un albergo accanto alla Tian An Men», dicono - non c'era nessuno. Dopo abbiamo capito il perché. «Spa-ravano anche ieri», racconta un altro turista Carlo Porro - sul palumbo ci siamo dovuti gettare sotto i sedili».

Imbarazzo alla Casa Bianca

Bush in difficoltà dopo la ricomparsa del suo amico Deng

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Con qualche riluttanza e non senza un certo imbarazzo l'amministrazione Bush va prendendo atto della impossibilità di ritornare in tempi brevi a quel regime di relazioni «totalmente normali» con la Cina che il presidente aveva auspicato nella sua ultima conferenza stampa. La ricomparsa televisiva di Deng - ed il solidificarsi attorno a lui d'una maggioranza conservatrice pienamente identificata con i massacri dei giorni scorsi - pone ora il governo americano di fronte all'ardua necessità di ridefinire globalmente i propri rapporti con il gigante asiatico. Giovedì scorso parlando con i giornalisti Bush aveva detto: «Noi desideriamo mantenere buone relazioni con la Cina e faremo di tutto per mantenerle». Ma aveva precisato che questo processo restava condizionato al ritorno ad un pieno rispetto dei diritti umani da parte delle autorità di Pechino. Bush aveva anche apertamente difeso il «passato riformista» di Deng Owo che ora dopo la inequivocabile riapparizione del leader cinese - oltretutto avvenuta quasi in contemporanea con la conferenza stampa presidenziale - Bush si trovò esposto a rinnovate pressioni e ad espliciti cinguettii. Molti vanno in questi giorni ricordando come già mesi fa nel corso della sua vi-

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I soldati dopo aver aperto la gente verso una via laterale scendevano un plotone di esecuzione hanno sparato. Hanno bagnato la piazza con il sangue di noi studenti che chiediamo democrazia per il popolo. È un brano di un dazibao dell'era elettronica uno di quelli arrivati a migliaia via fax agli uffici governativi alle aziende occidentali e volantinisti clandestinamente. Gennaro Cavaliere un operaio napoletano è appena arrivato a Fiumicino dalla Cina dopo un viaggio a tappe inintermittente. Zen Yang Pechino Shanghai Hong Kong Roma. Le copie dei volantini glielie hanno date due lavoratori cinesi. «Ho promesso che avrei portato in Occidente la voce della gente che chiede democrazia», ripete più volte.

È uno dei 133 italiani sbarcati ieri mattina poco prima delle 7 a Leonardo da Vinci. Sono studenti lavoratori per fino qualche turista. Racconta non i giorni della «primavera cinese» la Tian An Men il massacro la città assediata dall'esercito le vie deserte le raffiche di mitra improvvisate a la-

cerare il silenzio irreale della notte. Un'unica testimonianza da ripetuta da decine di voci diverse. In qualcuna c'è rabbia consapevole. «Aver vissuto un evento storico irripetibile e drammatico in prima persona in altre una paura che toglie la parola ai sentimenti».

«Sulla Tian An Men la sera di sabato sembrava una festa», Antonella De Candia 25 anni studentessa di lingue era sulla piazza con i suoi coetanei. «Ci siamo divisi in gruppi i militari arrivavano ma sembravano disposti a parlare con gli studenti. Ho fatto 500 metri ed ho sentito il crepitare dei mitra. Tutti correvano gridavano un carro armato bruciava in mezzo alla strada». Antonella non ha più visto i suoi amici. Come Rosario Scarpato napoletano i suoi coetanei dell'Università di Beida sono morti sotto il fuoco dei fucili della 27ª divisione. «La notte nel campus si sentivano le sirene delle ambulanze poi sono arrivate le prime notizie parlando di 200 morti», ricorda parlando lentamente. Alle 5 di mattina gli studenti hanno portato il ca-

di un fucile sulla Tian An Men e racconta i retroscena dei soldati le bolle poi le 12 ore passate in stato di fermo.

«Il lunedì volevo andare sulla piazza e ero stata tutti i giorni», Antonella Tulli 27 anni si sta specializzando in mancese - non ce l'ho fatta. La Chan An faceva paura da una parte i camion dall'altra i militari armati. I guardiani della Zheng Chang Huz della normalizzazione. Sulla Sin Dan sparavano i cam brucia vapo. I miei amici studenti ripelavano dillo a tutti dilo al mondo quello che ha visto. E io ho visto la guerra. Non me la immaginavo così. Gli scontri le fiamme gli spari. Poi il deserto. Pechino presidiata solo dai militari. E in questa «città fantasma» esteriormente normalizzata ma con la ribellione che cova sotto le ceneri sono piombati martedì scorso due mopedesi in viaggio di nozze. Cristina Meletti e Luca Rossi. Arrivano dal sud non sapevano niente di quello che era successo. «Ci siamo presentati in un albergo accanto alla Tian An Men», dicono - non c'era nessuno. Dopo abbiamo capito il perché. «Spa-ravano anche ieri», racconta un altro turista Carlo Porro - sul palumbo ci siamo dovuti gettare sotto i sedili».

Ma questi studenti i lavoratori dell'Ansaldo e delle altre aziende che lavoravano in Cina torneranno a Pechino? «Noi non sarei neanche partita il mio posto è al fianco di quei ragazzi. Comunque tornerò», conclude Antonella Tulli e dà voce ai sentimenti di tutti gli altri studenti.



All'aeroporto Leonardo Da Vinci a Roma l'abbraccio con turisti provenienti dalla Cina